

Piero Violante

Editoriale

Questo numero della rivista, il primo del nono anno, si apre con un Report di Tullio Prestileo (virologo dell'Ospedale civico di Palermo) e Roberto Salerno (analista politico) sull'epidemia di coronavirus che, diffusasi in Cina con epicentro Wuhan (82.152 contagi), ammorba l'Italia con epicentro in Lombardia, ufficialmente, a partire dal 21 febbraio 2020. Dopo qualche iniziale tentennamento, il Governo Conte con il DPCM datato 8 marzo ha messo l'Italia in quarantena sino al 3 aprile, ma il termine è già stato prorogato oltre la metà di aprile. La quarantena italiana è stata dapprima valutata con sufficienza dagli altri paesi europei. Ma nell'ultima settimana l'accelerazione del contagio in Spagna (85.195), Germania (62.435), Francia (40.723), UK (19.784) ha costretto quei paesi a seguire il modello-Italia. Anche negli Usa, balzati subito al primo posto per contagi (173.741 contagiati, 3.433 morti), Trump, passando da un eccesso all'altro, ha proposto il coprifuoco per New York (5.795 contagiati, 1500 morti), divenuto il focolaio più temibile. La quarantena in Italia, pur nella drammaticità dei numeri (105.792 contagiati, 77.635 positivi, 15.729 dimessi guariti, 12.428 morti: sono i dati del 31 marzo), sta contenendo la diffusione virale con l'atteso rallentamento dei positivi, anche se la Protezione civile avverte che siamo in piena epidemia e che le regole imposte non possono essere ora allentate per limitare il numero già esorbitante dei morti, superiore a quello registrato in Cina che, a Wuhan, da pochi giorni, sembra esserne uscita fuori, dopo tre mesi di durissima lotta e durissime restrizioni. Nel Report si insiste su questo ipocratico primario obiettivo, ma si analizzano gli effetti collaterali che la quarantena origina. È in corso sui social e sui media una polemica sulla segregazione medica come prova tecnica di colpo di stato. Schematizzando le analisi di Foucault, sarebbe in atto un trasferimento dell'autoritarismo del modello medico alla politica. Uno stato d'eccezione che i cittadini - pazienti accetterebbero docilmente. È un transfert possibile (il conferimento da parte del parlamento ungherese dei pieni poteri a Orbán, per gestire la crisi medica, ne sarebbe una conferma, anche se il regime di Orbán era di per sé già autoritario) che impone a tutti i cittadini vigilanza e agli intellettuali pubblici una seria applicazione analitica agli eventuali strappi istituzionali e al consenso che li accompagna, ai mutamenti sociali e alle sue radicalizzazioni che l'epidemia, anzi la pandemia globale (800.045 contagiati, 38.714 morti, 170.325 guariti) con il parziale blocco dell'economia, del commercio, determina a medio e a lungo termine. Urlare all'espropriazione dei diritti non serve a nulla se non seguono analisi dei modi di indebolimento, se esso c'è; così come degli scenari sociali legati all'aumento della disoccupazione, alla perdita di attività produttive etc. È possibile che una tentazione autoritaria cresca all'ombra dell'autoritarismo medico come nel caso ungherese e che quindi sia necessaria, intanto, da parte del Ministro degli interni un'attenzione ai comportamenti delle stesse forze dell'ordine punendo dichiarazioni e comportamenti che declinano l'esercizio dell'autorità in gesti autoritari e fuori controllo. Ma non pare, sino ad ora, tranne qualche caso, che tali comportamenti siano diffusi al punto da indebolire la tenuta democratica delle nostre forze dell'ordine, che, invece, con la fisica esposizione personale, stanno garantendo, con un'abnegazione elogiata dal Presidente della Repubblica, il rispetto delle regole che la furbizia italiana cerca di aggirare. A chi si agita per l'assalto alla democrazia dello stato d'eccezione determinato dal decreto del governo, va ricordato che l'assalto alla democrazia data ben prima dell'epidemia; che numerosi sono stati gli strappi che hanno caratterizzato la vita del governo M5S-Lega con Salvini, Ministro dell'Interno, fautore di decreti "illegali" sull'immigrazione. Va ricordato come sia stato lo stesso segretario della Lega Salvini, grande amico di

Orbán, in estate, tra un mojito e un balletto attorno alla piscina, ad invocare i pieni poteri. Ossia uno stato d'eccezione tutto politico. Rivolgere questa stessa accusa al Governo Conte, che si sta muovendo con rispetto delle regole e accortezza, per limitare i danni di una epidemia senza paragoni, appare insensato. E lo è perché non si ricorda, come non lo ricorda Salvini & Co., che a garanzia e a salvaguardia della costituzione c'è, custode inflessibile, il Presidente della Repubblica Mattarella. I gesti esemplari del Presidente (la ricucitura con la Francia che aveva richiamato il proprio ambasciatore a Roma, o la meno eclatante ma molto simbolica visita all'asilo dei piccoli cinesi quando si gridava all'untore cinese) e i suoi messaggi, soprattutto durante il primo governo Conte, per risanare gli strappi di una politica antieuropea e razzista, sono oggettivamente la garanzia per gli italiani della tenuta della democrazia e della salvaguardia della Costituzione. Il problema dell'assalto alla democrazia, semmai, si dovrà con forza porre, una volta finita l'epidemia, per bloccare democraticamente con il voto libero quelle forze che hanno agitato lo stato d'eccezione, prima di Coronavirus. Tutti e soprattutto gli intellettuali pubblici, oggi, nell'ambito delle loro competenze acclamate e non improvvisate, hanno il compito di vigilare, analizzare ciò che accade e di proporre strategie per fronteggiare le previsioni funeste che riguardano la tenuta dell'economia con il PIL che affonda e della coesione sociale. Oggi abbiamo bisogno di Cassandre che traducano in positivo le previsioni che ci spaventano e che riguardano non solo l'Italia ma il mondo intero. È quanto ha fatto con un intervento incisivo, asciutto ma drammatico Mario Draghi, ex presidente della BCE sul Financial Times il 25 marzo 2020. Un manifesto da public intellectual che traduce in linee operative la sua visione tecnica partendo dal dato oggettivo che la pandemia è una tragedia umana dalle potenziali proporzioni bibliche; che le azioni intraprese dai governi per evitare che il sistema sanitario venga travolto sono necessarie e coraggiose e che vanno sostenute nonostante l'altissimo costo economico; che siamo davanti ad una inevitabile recessione che richiede agli Stati un aumento del debito pubblico; che è necessario provvedere di reddito quanti hanno perso il posto di lavoro, ma che il compito fondamentale è quello di non far perdere posti di lavoro. In questo articolo che pubblichiamo per esteso, l'ex Presidente della BCE con cristallina coerenza indica una linea di condotta che appare allo stato attuale l'unica possibile.

The coronavirus pandemic – scrive Mario Draghi - is a human tragedy of potentially biblical proportions. Many today are living in fear of their lives or mourning their loved ones. The actions being taken by governments to prevent our health systems from being overwhelmed are brave and necessary. They must be supported. But those actions also come with a huge and unavoidable economic cost. While many face a loss of life, a great many more face a loss of livelihood. Day by day, the economic news is worsening. Companies face a loss of income across the whole economy. A great many are already downsizing and laying off workers. A deep recession is inevitable. The challenge we face is how to act with sufficient strength and speed to prevent the recession from morphing into a prolonged depression, made deeper by a plethora of defaults leaving irreversible damage. It is already clear that the answer must involve a significant increase in public debt. The loss of income incurred by the private sector — and any debt raised to fill the gap — must eventually be absorbed, wholly or in part, on to government balance sheets. Much higher public debt levels will become a permanent feature of our economies and will be accompanied by private debt cancellation. It is the proper role of the state to deploy its balance sheet to protect citizens and the economy against shocks that the private sector is not responsible for and cannot absorb. States have always done so in the face of national emergencies. Wars — the most relevant precedent — were financed by increases in public debt. During the first world war, in Italy and Germany between 6 and 15 per cent of war spending in real terms was financed from taxes. In Austria-Hungary, Russia and France, none of the continuing costs of the war were paid out of taxes. Everywhere, the tax base was eroded by war damage and conscription. Today, it is by the pandemic's human distress and the shutdown. The key question is not whether but how the state should put its balance sheet to good use. The priority must not only be providing basic income for those who lose their

jobs. We must protect people from losing their jobs in the first place. If we do not, we will emerge from this crisis with permanently lower employment and capacity, as families and companies struggle to repair their balance sheets and rebuild net assets. Employment and unemployment subsidies and the postponement of taxes are important steps that have already been introduced by many governments. But protecting employment and productive capacity at a time of dramatic income loss requires immediate liquidity support. This is essential for all businesses to cover their operating expenses during the crisis, be they large corporations or even more so small and medium-sized enterprises and self-employed entrepreneurs. Several governments have already introduced welcome measures to channel liquidity to struggling businesses. But a more comprehensive approach is needed. While different European countries have varying financial and industrial structures, the only effective way to reach immediately into every crack of the economy is to fully mobilise their entire financial systems: bond markets, mostly for large corporates, banking systems and in some countries even the postal system for everybody else. And it has to be done immediately, avoiding bureaucratic delays. Banks in particular extend across the entire economy and can create money instantly by allowing overdrafts or opening credit facilities. Banks must rapidly lend funds at zero cost to companies prepared to save jobs. Since in this way they are becoming a vehicle for public policy, the capital they need to perform this task must be provided by the government in the form of state guarantees on all additional overdrafts or loans. Neither regulation nor collateral rules should stand in the way of creating all the space needed in bank balance sheets for this purpose. Furthermore, the cost of these guarantees should not be based on the credit risk of the company that receives them, but should be zero regardless of the cost of funding of the government that issues them. Companies, however, will not draw on liquidity support simply because credit is cheap. In some cases, for example businesses with an order backlog, their losses may be recoverable and then they will repay debt. In other sectors, this will probably not be the case. Such companies may still be able to absorb this crisis for a short period of time and raise debt to keep their staff in work. But their accumulated losses risk impairing their ability to invest afterwards. And, were the virus outbreak and associated lockdowns to last, they could realistically remain in business only if the debt raised to keep people employed during that time were eventually cancelled. Either governments compensate borrowers for their expenses, or those borrowers will fail and the guarantee will be made good by the government. If moral hazard can be contained, the former is better for the economy. The second route is likely to be less costly for the budget. Both cases will lead to governments absorbing a large share of the income loss caused by the shutdown, if jobs and capacity are to be protected. Public debt levels will have increased. But the alternative — a permanent destruction of productive capacity and therefore of the fiscal base — would be much more damaging to the economy and eventually to government credit. We must also remember that given the present and probable future levels of interest rates, such an increase in government debt will not add to its servicing costs. In some respects, Europe is well equipped to deal with this extraordinary shock. It has a granular financial structure able to channel funds to every part of the economy that needs it. It has a strong public sector able to co-ordinate a rapid policy response. Speed is absolutely essential for effectiveness. Faced with unforeseen circumstances, a change of mindset is as necessary in this crisis as it would be in times of war. The shock we are facing is not cyclical. The loss of income is not the fault of any of those who suffer from it. The cost of hesitation may be irreversible. The memory of the sufferings of Europeans in the 1920s is enough of a cautionary tale. The speed of the deterioration of private balance sheets — caused by an economic shutdown that is both inevitable and desirable — must be met by equal speed in deploying government balance sheets, mobilising banks and, as Europeans, supporting each other in the pursuit of what is evidently a common cause.

È una linea che imponendo agli stati l'aumento del debito pubblico e l'immissione massiccia di liquidità, chiama alla cooperazione tra i paesi europei e invoca soprattutto velocità decisionale. Ogni

mattina i social dovrebbero postarlo per riflettere e per seguire meglio la difficile partita che abbiamo davanti. E difatti le proposte, che sono congiunturali per evitare che la recessione si trasformi in depressione e che non indicano un salto di paradigma, hanno spaccato già l'Europa, nonostante Draghi richiami le sofferenze europee degli anni Venti del secolo scorso. Germania Austria Olanda opponendosi ai coronabond, comportandosi da paesi sovranisti si alleano oggettivamente con i sovranisti che vogliono l'affondamento dell'Europa unita. È inimmaginabile che la Germania, che dall'unione ha tratto più benefici di tutti gli altri paesi; che ha visto cancellato, per evitarle il default, il 50% del suo debito di guerra, voglia la fine dell'Europa, per accontentare la parte più retriva dei suoi elettori (CSU) che, certo, minacciano di rivolgersi all'estrema destra nazista nel frattempo in crescita. Il governo Conte con la sua manovra è tutto dentro la linea Draghi. L'Italia insieme alla Spagna e alla Francia hanno dato due settimane al Consiglio d'Europa per pensarci. È auspicabile che si arrivi ad una soluzione comune che promuova la solidarietà come primo dovere fondativo dell'Unione Europea. Non a caso, in questi giorni, dell'urgenza strategica della solidarietà è ritornato a parlare Jacques Delors, che negli anni ottanta teorizzò l'Europa orizzontale mediterranea. Ma questa crisi e il tipo di risoluzione che avrà non solo riaprirà il discorso sulla natura dell'UE, ma renderà meno accademica forse la discussione sul cambio di paradigma, sulla non naturalità del mercato come asse dello sviluppo sociale così come aveva scritto Polanyj negli anni Quaranta del secolo scorso. È possibile immaginare un passaggio dall'economia di mercato all'economia del dono come diceva Mauss e Polanyj? Non crede nell'imminenza del cambio di paradigma, che pur caldeggia, in una recente intervista Serge Latouche (*Robinson*, "la Repubblica", 21 marzo 2020):

“Quando tutto questo sarà alle spalle, quando la pandemia sarà un ricordo, come la crisi economica che sta producendo, si tornerà ai vecchi stili di vita. Per molti sarà gradevole, almeno all'inizio, poi riprenderemo a lamentarci dei disastri epocali incombenti. Tutti a piangere o a ridere aspettando la prossima crisi. Intendiamoci qualche piccolo cambiamento verrà realizzato. Magari proprio nel campo della sanità, ma sarà ben poca cosa”.

Quanto alla capacità di reinvenzione del capitalismo, ha aggiunto: “L'attuale capitalismo che definirei “totalitarismo mercantile” non è in grado di risolvere la crisi ecologica. Lo vediamo con il cambiamento climatico in corso. Le politiche attuali, condotte sotto la dittatura del mercato finanziario, non possono modificare la tendenza al disastro.” Nel frattempo bisogna intervenire celermente nella crisi attuale che ha costi sociali imprevedibili soprattutto nelle periferie metropolitane, nelle zone più depresse d'Europa e nel Mezzogiorno d'Italia. Maggiore liquidità al Sud ma anche più lavoro, cominciando ad immaginare, come sostiene Alfio Mastropaolo, una delocalizzazione nel territorio nazionale della produzione a favore del Sud. Pare questa la linea del ministro Provenzano. Le jacquerie inevitabili, e più o meno organizzate da mafia e camorra che si ricordi hanno molta liquidità da ripulire, vanno contrastate non solo con l'ordine, ma con la messa in opera delle condizioni di un nuovo sviluppo. Con la pandemia, che non sappiamo con quale metrica temporale si diffonderà e in che misura, dovremo convivere. Lo aveva già previsto David Quanmen in *Spillover* (Adelphi). Dice Quanmen: “Ho scritto che i corona virus sarebbero stati la causa più probabile di future pandemie” E sull'insegnamento che dovremmo trarre da questa crisi afferma:

“Nessun uomo è un'isola; nessuna donna è un'isola; nessun pipistrello, pangolino, zibetto o gorilla lo è. Siamo tutti connessi dalla storia evolutiva e dal nostro dover coesistere su un pianeta così piccolo. Condividiamo spazi, condividiamo risorse e a volte, può capitare, condividiamo virus. Tuttavia, noi esseri umani siamo fortunati, poiché dominiamo il pianeta e possiamo contare su una intelligenza e una capacità di adattamento speciali. Credo sia giunto il momento di usare queste capacità non solo per creare con massima urgenza test per i corona virus, medicine antivirali, vaccini per scongiurare la diffusione del

contagio. È giunto il momento di ritrovare l'umiltà e capire come trattare con il massimo rispetto il resto del mondo vivente" (*La Lettura*, "Corriere della sera", 22 marzo 2020).

Siamo tutti connessi, dice Quanmen al punto che la pandemia interconnette globalmente economia-società-politica. La stessa asincronia del propagarsi del virus se da un lato è un bene, dall'altro nell'accendere in tempi diversi nuovi focolai mantiene la minaccia per il resto del mondo interconnesso e per quei paesi nel frattempo guariti. L'asincronia di questa minaccia finirà di fatto con il rallentare – anche per paura – l'interconnessione. Ricreando steccati laddove c'erano solo flussi. Si tratterà di ridefinire questi steccati, senza ricorrere all'armadio della memoria che ci restituisce spesso solo orrori. Ma soggettivamente il ritorno ai vecchi stili di vita sarà ben più problematico. Varierà a seconda le generazioni e per quella degli anziani sarà difficile dimenticare il cinismo dei giovani contro i "vecchi" che in quanto tali erano e sono i candidati naturali al trapasso. Varierà per strati sociali, ed anche qui sarà difficile per le classi più povere nascondere il risentimento per la percezione di un forte innalzamento delle barriere di classe. Chissà che pensavano allo Zen o a Ballarò a Palermo quando in televisione qualcuno suggeriva come passare il tempo mostrando case attrezzate luminose e connesse. Chissà che pensano quegli studenti delle scuole elementari e medie che non hanno i computer e che sono esclusi dalle lezioni on line. A scuola almeno si sentivano inclusi ora sono di nuovo esclusi con il rischio di restare indietro mentre gli altri più abbienti vanno avanti. Dalla crisi potremmo uscirne ancora più diseguali. E questo il vero attentato alla costituzione.

Siamo in piena epidemia con una globale pandemia in accelerazione. Sono tempi drammatici. Essi si sono condensati con una forza conturbante nell'immagine della solitudine di Papa Francesco che si avvia ad officiare il vespro in una Piazza San Pietro vuota, sferzata dalla pioggia e risonante solo del mix di campane gravi e laceranti acute sirene. In quel silenzio ferito prega un Papa sofferente, affaticato:

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme [...] La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego" sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.

Il dolente messaggio del Papa che ristabilisce il senso universale della comunicazione rimarrà, nella memoria di tutti, tra i momenti più intensi di un pontificato eccezionale in tempi eccezionali.

Preoccupazione. Desiderio di assicurare, fermezza istituzionale abitano il messaggio del Presidente della Repubblica che per ben due volte in tempi ravvicinati ha richiamato l'Europa al suo senso fondativo. Dal Quirinale, il Presidente della Repubblica la sera del 27 marzo, dopo la cerimonia papale, si è rivolto agli italiani:

Mi permetto nuovamente, care concittadine e cari concittadini, di rivolgermi a voi, nel corso di questa difficile emergenza, per condividere alcune riflessioni. Ne avverto il dovere. La prima si traduce in un pensiero rivolto alle persone che hanno perso la vita a causa di questa epidemia; e ai loro familiari. Il dolore del distacco è stato ingigantito dalla sofferenza di non poter essere loro vicini e dalla tristezza dell'impossibilità di celebrare, come dovuto, il commiato dalle comunità di cui erano parte. Comunità che sono duramente impoverite dalla loro scomparsa. Stiamo vivendo una pagina triste della nostra storia. Abbiamo visto immagini che sarà impossibile dimenticare. Alcuni territori - e in particolare la generazione più anziana - stanno pagando un prezzo altissimo. Ho parlato, in questi giorni, con tanti amministratori e ho rappresentato loro la vicinanza e la solidarietà di tutti gli italiani. Desidero anche esprimere rinnovata riconoscenza nei confronti di chi, per tutti noi, sta fronteggiando la malattia con instancabile abnegazione: i medici, gli infermieri, l'intero personale sanitario, cui occorre, in ogni modo, assicurare tutto il materiale necessario. Numerosi sono rimasti vittime del loro impegno generoso. Insieme a loro ringrazio i farmacisti, gli agenti delle Forze dell'ordine, nazionali e locali, coloro che mantengono in funzione le linee alimentari, i servizi e le attività essenziali, coloro che trasportano i prodotti necessari, le Forze Armate. A tutti loro va la riconoscenza della Repubblica, così come va agli scienziati, ai ricercatori che lavorano per trovare terapie e vaccini contro il virus, ai tanti volontari impegnati per alleviare le difficoltà delle persone più fragili, alla Protezione Civile che lavora senza soste e al Commissario nominato dal Governo, alle imprese che hanno riconvertito la loro produzione in beni necessari per l'emergenza, agli insegnanti che mantengono il dialogo con i loro studenti, a coloro che stanno assistendo i nostri connazionali all'estero. A quanti, in ogni modo e in ogni ruolo, sono impegnati su questo fronte giorno per giorno. La risposta così pronta e numerosa di medici disponibili a recarsi negli ospedali più sotto pressione, dopo la richiesta della Protezione Civile, è un ennesimo segno della generosa solidarietà che sta attraversando l'Italia. Vorrei inoltre ringraziare tutti voi. I sacrifici di comportamento che le misure indicate dal Governo richiedono a tutti sono accettati con grande senso civico, dimostrato in amplissima misura dalla cittadinanza. Da alcuni giorni vi sono segnali di un rallentamento nella crescita di nuovi contagi rispetto alle settimane precedenti: non è un dato che possa rallegrarci, si tratta pur sempre di tanti nuovi malati e soprattutto perché accompagnato da tanti nuovi morti. Anche quest'oggi vi è un numero dolorosamente elevato di nuovi morti. Però quel fenomeno fa pensare che le misure di comportamento adottate stanno producendo effetti positivi e, quindi, rafforza la necessità di continuare a osservarle scrupolosamente finché sarà necessario. Il senso di responsabilità dei cittadini è la risorsa più importante su cui può contare uno stato democratico in momenti come quello che stiamo vivendo. La risposta collettiva che il popolo italiano sta dando all'emergenza è oggetto di ammirazione anche all'estero, come ho potuto constatare nei tanti colloqui telefonici con Capi di Stato stranieri. Anche di questo avverto il dovere di rendervi conto: molti Capi di Stato, d'Europa e non soltanto, hanno espresso la loro vicinanza all'Italia. Da diversi dei loro Stati sono giunti sostegni concreti. Tutti mi hanno detto che i loro Paesi hanno preso decisioni seguendo le scelte fatte in Italia in questa emergenza. Nell'Unione Europea la Banca Centrale e la Commissione, nei giorni scorsi, hanno assunto importanti e positive decisioni finanziarie ed economiche, sostenute dal Parlamento Europeo. Non lo ha ancora fatto il Consiglio dei capi dei governi nazionali. Ci si attende che questo avvenga concretamente nei prossimi giorni. Sono indispensabili ulteriori iniziative comuni, superando vecchi schemi ormai fuori dalla realtà delle drammatiche condizioni in cui si trova il nostro Continente. Mi auguro che tutti comprendano appieno, prima che sia troppo tardi, la gravità della minaccia per l'Europa. La solidarietà non è

soltanto richiesta dai valori dell'Unione ma è anche nel comune interesse. Nel nostro Paese, come ho ricordato, sono state prese misure rigorose ma indispensabili, con norme di legge - sia all'inizio che dopo la fase di necessario continuo aggiornamento - norme, quindi, sottoposte all'approvazione del Parlamento. Sono stati approntati - e sono in corso di esame parlamentare - provvedimenti di sostegno per i tanti settori della vita sociale ed economica colpiti. Altri ne sono preannunciati. Conosco - e comprendo bene - la profonda preoccupazione che molte persone provano per l'incertezza sul futuro del proprio lavoro. Dobbiamo compiere ogni sforzo per non lasciare indietro nessuno. Ho auspicato - e continuo a farlo - che queste risposte possano essere il frutto di un impegno comune, fra tutti: soggetti politici, di maggioranza e di opposizione, soggetti sociali, governi dei territori. Unità e coesione sociale sono indispensabili in questa condizione. Un'ultima considerazione: mentre provendiamo ad applicare, con tempestività ed efficacia, gli strumenti contro le difficoltà economiche, dobbiamo iniziare a pensare al dopo emergenza: alle iniziative e alle modalità per rilanciare, gradualmente, la nostra vita sociale e la nostra economia. Nella ricostruzione il nostro popolo ha sempre saputo esprimere il meglio di sé. Le prospettive del futuro sono - ancora una volta - alla nostra portata. Abbiamo altre volte superato periodi difficili e drammatici. Vi riusciremo certamente - insieme - anche questa volta.

I testi di Draghi, Papa Francesco, del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nella diversità di timbro, di pathos perimetrano con efficacia la solitudine, la sofferenza, la paura in questi tempi che non abbiamo saputo o voluto prevedere.